

Montgomery, altro che eroe, fu un teorico dell'apartheid!

CARMEN ALESSI

Per gli studiosi della seconda guerra mondiale rimarrà probabilmente «l'eroe di El Alamein»; ma per l'opinione pubblica (inglese e non) la reputazione di Bernard Law Montgomery, generale britannico nonché vicecomandante della Nato dal '51 al '58 (mori, a 89 anni, nel 1976) ha subito un duro colpo. La legge britannica, che come quella di altri paesi «libera» i documenti di Stato dopo 50 anni, ha reso pubblico un rapporto che giaceva nel Public Record Office di Kew e che ieri veniva riportato con grande risalto dai giornali inglesi. Montgomery era un razzista, un fautore dell'apartheid, e considerava gli africani dei «totali selvaggi».

Celebrato per le vittorie in Nord Africa contro Rommel, e per il successo dello sbarco in Normandia, «Monty» era popolarissimo dopo la guerra e nel '47 il governo gli affidò una missione segreta in Africa. In due mesi visitò undici colonie britanniche e al ritorno in patria scrisse un rapporto di 76 pagine, dove articolò una serie di strategie per assicurare la «continuità» del dominio coloniale britannico sul continente.

A suo giudizio, la Gran Bretagna doveva rafforzare al massimo la sua presenza laggiù ricompartendo le numerose colonie in tre grandi federazioni. La prima con Kenya e Uganda, la seconda con Nigeria e Ghana, la terza organizzata at-

torno alla Rhodesia. Duplice lo scopo dell'operazione: mantenere uno status di potenza mondiale per il Regno Unito tramite lo sfruttamento della manodopera e delle risorse naturali; e ancora l'Africa all'Occidente nell'incipiente guerra fredda contro il comunismo sovietico.

In questo quadro, «le prevedibili sofferenze» delle popolazioni africane non dovevano essere tenute in alcun conto: per Montgomery gli africani erano una massa di «totali selvaggi incapaci di sviluppare da soli i loro paesi». Nel piano il generale si rivela un sostenitore dell'apartheid sudafricano, auspica il pugno di ferro nei confronti dei movimenti indipendentisti, si abbandona

a commenti sprezzanti (definisce «patetico» l'imperatore etiope Haile Selassie) e invita i governanti britannici a dimostrare «lo stesso coraggio di Cecil Rhodes», fondatore dello stato segregazionista della Rhodesia (oggi Zimbabwe).

Per fortuna il governo di Londra, capeggiato dal laburista Clement Attlee, gli rispose picche. Attlee fece pressioni sul generale perché non divulgasse in pubblico i suoi imbarazzanti punti di vista. Montgomery si adeguò, ma a malincuore. In una lettera all'allora ministro delle colonie, Arthur Creech Jones, prese atto delle «fondamentali divergenze su tutta la materia», e concluse: «Il tempo mostrerà chi di noi ha ragione».

Su una cosa Montgomery era stato facile profeta: perduto l'Impero, l'Inghilterra ha perso anche il ruolo di grande potenza mondiale mantenuto, in pratica, fino alla crisi di Suez del '56. Ma certo le opinioni razziste di Montgomery gettano una luce sinistra su di lui, esu tutta l'impalcatura ideologica dell'imperialismo britannico. A detta di lord Chalfont, un ex-ministro degli esteri laburista che ha scritto una biografia di Monty, la scoperta dei suoi pregiudizi razzisti «ne danneggia in modo irrimediabile la reputazione». Un altro biografo, Neil Hamilton, lo salva definendolo «politicamente ingenuo», ma pur sempre «genio militare» e «brillante stratega».

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ PARLA IL SOCIOLOGO JON ELSTER, TRA SCONFITTE E MENZOGNE

La vergogna salverà le ideologie?

GIANCARLO BOSETTI

Con «L'uva acerba» (un libro straordinario, a suo tempo pubblicato da Feltrinelli, ma ormai introvabile) Jon Elster ci aveva spiegato come gli esseri umani siano dominati dalla necessità di convivere con le proprie sconfitte, di elaborare pensieri e sentimenti che consentano di accettare la propria esistenza senza struggersi nella sofferenza di fronte al negativo quando si presenta. Proprio come la volpe di Esopo, quando si rende conto di non poter raggiungere l'uva, ha un intimo bisogno di «raccontarsi qualcosa», e di dirsi per esempio che quell'uva, a ben vedere, non è ancora matura, così gli esseri umani, in misura più o meno consapevole, non fanno altro per tutta la loro vita che raccontarsi delle storie. Questi cuscinetti che mettiamo tra noi stessi e il mondo così duro, là fuori, sono per esempio le ideologie, i miti o le stesse religioni (quando si tratta di racconti sistematici dalla ricca architettura): l'ideologia della rivoluzione proletaria, cui Elster ha dedicato un altro suo libro noto e importante («Making Sense of Marx»), rivela al talento di questo studioso della società e della mente anche la sua natura di grande racconto di consolazione.

La condizione atroce di un operaio dell'Ottocento avrebbe reso la vita insostenibile a un uomo che non intravedesse un riscatto della sua condizione attraverso un rovesciamento sociale, anche se rinviato nel tempo a un'ora «x». La forza con cui il marxismo ha prospettato con determinazione «scientifica» il riscatto della classe proletaria a nome della umanità intera è una delle ragioni delle adesioni di massa: quella era non solo una strategia di azione ma anche una strategia di adattamento di grande efficacia.

Lo stesso si può dire della religione cristiana, che richiede una dose ulteriore di pazienza e di fede perché, come sappiamo, il riscatto è rinviato alla vita ultraterrena. Ma quello stesso meccanismo, che opera «alle spalle» degli individui (non proprio nell'inconscio come piace pensare a Freud), e che sembra capace di metterci l'animo in pace quando la vita ci schiaccia,

funziona non solo di fronte alle grandi tragedie della miseria, ma anche di fronte alle più comuni sofferenze del vivere: un rifiuto amoroso, il mancato aumento dello stipendio, il licenziamento, il trasferimento in una casa più brutta. Nella mente degli individui «normali» queste contrarietà vengono superate non attraverso la pura razionalità ma attraverso ideologie di adattamento.

A dieci anni dall'«Uva acerba» e dopo escursioni in altri campi della teoria sociale questo norvegese, trapiantato alla Columbia di New York, torna ad occuparsi delle «Alchimie della mente» con diversi libri (tra i quali «Ulisse slegato», il seguito di «Ulisse e le sirene») che stanno per apparire in inglese e che sono dedicati alle emozioni e al modo in cui le elaboriamo. E torna mettendo in primo piano un sentimento, negativo, che sembra

dominare su tutti gli altri: la vergogna. Abbiamo incontrato Elster, durante un convegno a Torino, proponendogli di raccontarci questa fase nuova della sua ricerca. Ne è nata successivamente una intervista via e-mail, che riproduciamo qui parzialmente.

Non si può parlare di «vergogna» nella nostra epoca senza pensare subito ai guai attraversati dal presidente Clinton con la vicenda Lewinsky. Vedere messi allo scoperto i dettagli della propria intimità su scala planetaria: un incubo inimmaginabile. Che cosa le suggerisce la sua analisi delle emozioni?

«Penso che il caso Clinton illustri un aspetto fondamentale della dinamica della vergogna: mentre le espressioni spontanee di disprezzo e disprezzo tendono a indurre vergogna, l'intenzione deliberata di indurre vergogna in un altro produce più probabilmente il risultato di farlo sentire indignato. La conseguenza è che Clinton può provare vergogna verso la sua famiglia e il suo entourage, ma è più facile che verso Kenneth Starr e la maggioranza repubblicana al

Congresso provi rabbia. Secondo me Clinton avrebbe dovuto cominciare il suo discorso confessionale del 17 agosto dicendo: «Concittadini americani, io sto davanti a voi nella vergogna e nella rabbia». Doveva insomma essere contemporaneamente più contro e più indignato».

Come mai si occupa delle emozioni? Perché ritiene importante la relazione tra le emozioni e le norme sociali?

«Lo faccio principalmente perché penso che le emozioni dopo aver occupato l'attenzione dei filosofi e dei moralisti per due millenni e cinquecento anni sono state poi indebitamente trascurate dalla scienza sociale moderna. Uno dei modi in cui le emozioni influiscono sul comportamento è attraverso l'agire delle norme sociali. Le emozioni di disprezzo nell'osservatore e di vergogna nel soggetto sono la base principale delle norme sociali. Le sanzioni materiali contano essenzialmente in quanto veicolo di disapprovazione. Perciò quando rifiuto di impegnarmi in transazioni reciprocamente vantaggiose con qualcuno che ha violato una norma sociale, quello che conta per l'altra persona non è tanto quello che il mio rifiuto gli costa ma quanto esso costa a me».

Nel suo libro su Marx lei sottolinea il ruolo dell'ideologia come mezzo attraverso il quale ciascuno accetta la sua esistenza. È



Disegno di Mauro Calandi

ancora convinto che l'ideologia sia un mezzo per consolare le frustrazioni e sostenersi nei fallimenti?

«Il meccanismo dell'uva acerba è una ricetta per raccontarsi storie, ma ci sono molti altri meccanismi. Nietzsche e Max Scheler, per esempio, sostenevano che invece di dire che l'uva è acerba, coloro che hanno bisogno di razionalizzare il loro fallimento possono farlo sostenendo che la dolcezza dell'uva matura è cattiva. Di fatto questo è il modo in cui Nietzsche vedeva la cristianità. Io non mi fido molto dei grandi assunti di questo genere, preferisco un approccio più microscopico per il quale è probabilmente più utile lo studio dei romanzi che dei filosofi della storia».

È la vergogna l'emozione centrale della sua ricerca. Perché?

«Mi sono davvero convinto che la vergogna è il supporto centrale delle norme sociali. La intensità della vergogna è molto maggiore di quella della colpa; infatti la vergogna ha un potere motivante molto maggiore della colpa. Molta gente si uccide a causa della vergogna, ma molto pochi lo fanno, per quanto ne so, a causa della colpa. Mi sono reso conto che la gente prova vergogna non solo per quello che fa, ma anche per quello che pensa e per quello che sente. Questa potrebbe essere un'attitudine importante. Perché provare vergogna per qualcosa che accade in maniera del tutto involontaria? Eppure accade. E una volta che la gente prova vergogna per un'e-

mozione, come può essere l'invidia o una rabbia irrazionale, c'è una forte pressione su di loro per tirarla fuori una storia che consenta loro di sentire una diversa e più accettabile emozione».

In che senso la gente trasforma la vergogna in indignazione? E che cosa significa?

«Sentirsi invidiosi significa sentirsi doppiamente inferiori: uno si sente al di sotto della persona che invidia e si sente anche male perché ha dentro di sé il sentimento vergognoso dell'invidia. Se uno riesce a riconcettualizzare la situazione e a raccontare la storia che l'altra persona ha ottenuto il bene invidiato in un modo immorale e forse proprio a spese mie ("Ha avuto quel lavoro parlando male di me ai miei superiori"), allora uno può commutare la terribile invidia in una meravigliosa e legittima indignazione. E questo meccanismo si applica anche ad altre emozioni: mi sento colpevole per avere danneggiato un'altra persona, posso tirarmi fuori da questo sentimento raccontandomi una storia in cui egli per primo aveva danneggiato me e perciò meritava quello che ha avuto».

Lei critica l'«uomo» degli economisti, totalmente determinato dall'interesse. La sua attenzione alle passioni la porta a vedere altri fattori che muovono gli uomini più forti dell'interesse, la fuga

dalla vergogna ma anche l'interesse comune.

«Penso che l'interesse comune è una motivazione importante, ma forse in un modo indiretto. La maggior parte di noi ha due preoccupazioni principali: realizzare il proprio interesse materiale e non esser giudicati - da se stessi e dagli altri - come motivati essenzialmente dal proprio interesse materiale. Se possiamo, perciò, cerchiamo di giustificare il nostro comportamento interessato con argomenti di interesse pubblico. Il ricco per esempio sostiene la diminuzione delle tasse in termini di effetti di ricaduta e così via. Certo questo fatto della vita non implica che tutti i richiami all'interesse comune siano pure razionalizzazioni opportunistiche e poste».

Lei parla di vergogna e invidia. Queste passioni sono una specie di motore della competizione sociale, del mercato, dell'economia e perciò del progresso civile. Lei condivide l'idea di Francis Fukuyama che alla base del progresso umano c'è il desiderio degli individui di superare gli altri?

«Non penso che ci sia alcuna cosa come un unico desiderio fondamentale degli esseri umani. Ho appena indicato due desideri fondamentali, quello di realizzare il proprio interesse e quello che gli altri non pensino che noi agiamo solo per il nostro interesse. Ma ce ne sono anche altri: il desiderio di non stare nel gruppo con gli altri (anti-conformismo), il desiderio di essere come gli altri (conformismo), il desiderio della novità, il desiderio di cose famigliari e così via. Fukuyama appartiene a una sfera di grandi teorizzatori per i quali non ho simpatia né affinità».

Hemingway, una spia americana a Cuba

Pur di fare la spia per conto dell'America, Ernest Hemingway rinunciò a Hollywood: nel 1942 lo scrittore confidò all'addetto legale dell'ambasciata americana a Cuba di aver rifiutato un'offerta da 150 mila dollari da Hollywood perché considerava il lavoro di intelligence in cui era impegnato di assai maggiore importanza. «Hemingway mi ha detto che ha rinunciato a scrivere una sceneggiatura sulle «Tigri Volanti» in Birmania che Hollywood gli avrebbe pagato 150 mila dollari perché considerava il lavoro con noi di maggior importanza», scrisse al diretto-

re Edgar G. Hoover l'agente dell'ufficio all'Avana R.G. Leddy. Le attività clandestine del grande «Papa» sono emerse in una serie di memorandum dell'Fbi pubblicati al sito Internet «The Smoking Gun»: Hemingway, da quanto risulta, era entrato nelle grazie dell'ambasciatore a Cuba Spruille Braden che lo promosse a pieni voti come «007» grazie ad informazioni raccolte sulla corruzione nel governo cubano esultati di agenti tedeschi e spagnoli. In una lettera a Hoover dell'ottobre 1942, pubblicata su «The Smoking Gun», sono riportati i metodi di lavoro dello scrittore-

spia: «Lavora per noi dalla sua "finca" con visite all'Avana due o tre volte alla settimana. E ha messo assieme una rete di quattro uomini che operano a tempo pieno e di 14 tra barman e camerieri a servizio part-time». Ma per Hemingway la carriera di «007» fu di brevissima durata: dopo neanche un anno di lavoro come spia, dall'Fbi arrivò l'esortazione di farlo smettere. «Con la sua rete amatoriale di intelligence», si legge in un altro documento, Hemingway rischiava di «farci cacciare» perché «va a mettere il naso negli affari interni cubani» che sono «fuori della nostra giurisdizione».

